

Rassegna del 23/04/2013

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	«Partiti sordi». Schiaffo del Presidente - Napolitano scuote partiti: riforme e dialogo	Breda Marzio	1
REPUBBLICA	8	Incarico in pochi giorni Renzi e Amato in pole il Quirinale attende il Pd	Bei Francesco - Rosso Umberto	4
REPUBBLICA	10	Pd, ora c'è chi vuole Renzi premier e sul governo è già congresso Barca frena: "Nessuna scissione"	g.c.	6
CORRIERE DELLA SERA	15	Berlusconi entusiasta punta sul vantaggio: «Al governo o si vota»	Di Caro Paola	7
CORRIERE DELLA SERA	18	Decreto pagamenti, a caccia di altri 7 miliardi	Salvia Lorenzo	8
MESSAGGERO	6	Dalle tasse al lavoro l'agenda economica	Cifoni Laura	9
REPUBBLICA	24	Deficit al 3%, l'Italia fa meglio degli altri	Bonanni Andrea	13
REPUBBLICA	25	Il Nord Europa si scopre vizioso conti pubblici oltre i limiti e la Ue allenta il super-rigore	Ricci Maurizio	14

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Virtù Repubblicane	Polito Antonio	16
SOLE 24 ORE	1	La Repubblica del Presidente Così finisce l'era dei veti - La Repubblica del Presidente	Folli Stefano	17
SOLE 24 ORE	9	L'analisi - Giudicare dai numeri sarebbe un errore - L'Europa non può giudicare solo dai numeri	Pesole Dino	18
CORRIERE DELLA SERA	44	Un contratto (possibile) con l'Europa - Aiuti alle famiglie e contratto con l'Ue Le priorità del nuovo governo	Ferrera Maurizio	19

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	36	Il fisco frena sugli stipendi pignorabili in banca - Stipendi e pensioni non pignorabili	Sensini Mario	21
---------------------	----	--	---------------	----

Il discorso del capo dello Stato: non assolvetevi, le intese non sono un orrore. Elogi di Pd e Pdl, critiche dai 5 Stelle. Oggi le consultazioni

«Partiti sordi». Schiaffo del Presidente

Napolitano: subito dialogo e riforme o ne trarrò le conseguenze davanti al Paese

Un appello alla responsabilità, accorato ma con toni imperativi, ai partiti definiti «sordi e sterili». Giorgio Napolitano, che ieri ha giurato davanti al Parlamento e pronunciato il discorso di investitura del secondo mandato da presidente della Repubblica, invia alle forze

politiche un duro segnale e indica le riforme non più rinviabili. «O ne trarrò le inevitabili conseguenze davanti al Paese». Il capo dello Stato aggiunge: «Non assolvetevi, le intese non sono un orrore». Ora si lavora per il nuovo governo. Oggi le consultazioni.

DA PAGINA 2 A PAGINA 17

Napolitano scuote partiti: riforme e dialogo

Sotto accusa «l'inconcludenza» e «le sordità»

L'avvertimento: o si cambia o ne trarrò le conseguenze

In 36 minuti
il Presidente
invia alle forze
politiche

un duro segnale
e indica
le riforme
non più rinviabili

30

Gli applausi,
in quasi quaranta
minuti
di discorso,
tributati dal
Parlamento
riunito in seduta
comune al
presidente della
Repubblica
Giorgio
Napolitano, che
ieri ha giurato per
il suo secondo
mandato

Solitudine

Il messaggio,
contenuto in 26
cartelle, è stato
scritto in solitudine
domenica e
«limato» ieri mattina

ROMA — Ha davanti a sé gli eserciti in rotta della Seconda Repubblica, con qualche capitano che è stato appena degradato e altri condottieri che impugnano bastoni del comando ormai corrosi. E li vede applaudire le sanzioni che infligge loro, recitando un'aspra sentenza la cui lettura si trascina per 36 lunghi minuti. Certo, dinanzi a lui ci sono anche i folli rincalzi che rivendicano d'essere gli anticipatori della Terza Repubblica, le truppe del Movimento 5 Stelle. Ma quelli stanno fermi come statue e ovviamente non battono le mani, perché si sentono innocenti, estranei, sopra a tutto (e dunque dicono di «non accettare lezioni»).

È come se ci fosse una liberatoria spinta autopunitiva, nell'atteggiamento con cui i membri del Parlamento, in piedi come soldatini, acclamano i rimproveri per l'«impotenza», l'«inconcludenza», «le omissioni» (e indica come la più «imperdonabile» la fallita riforma elettorale), «i guasti», «le chiusure», «le sordità», «i tatticismi» e i tanti colpevoli «ritardi» che Gior-

gio Napolitano imputa loro, nel messaggio d'insediamento.

Aveva definito «surreale» la fine del suo primo mandato, e di sicuro appare surreale l'inizio del secondo. La rielezione, evento senza precedenti nella nostra storia repubblicana, gli attribuisce — oggettivamente — un'energia istituzionale enorme, che gli permette di mettere i partiti con le spalle al muro. E mentre lui da adesso si carica sulle spalle una nuova e davvero molto pesante «responsabilità», inchioda loro alle proprie. Senza più alibi. Senza sconti.

«Si è schiusa una finestra per tempi eccezionali», aveva osservato giorni fa Michele Ainis sul *Corriere*. Napolitano indirettamente lo cita, quando spiega «il rischio», anzi, «l'emergenza che l'Italia sta vivendo» e che i leader di un larghissimo arco delle forze politiche gli hanno rappresentato sabato, salendo al Quirinale con la richiesta di accettare la rielezione. Lo ha fatto e ora eccoli incassare, con trenta ovazioni e in una sorta di spirito di espiazione, lo choc sa-



lutare del suo discorso d'investitura.

Il messaggio, 26 cartelle che ha scritto in solitudine domenica e limato ieri mattina, segna anche un eclatante cambio linguistico, per questo presidente. Perché è secco e diretto, pietroso, carico di allarmi e critiche, quasi del tutto privo dei suoi accorati toni d'appello. Declinato ieri su un unico tempo verbale, l'imperativo, come evidentemente gli serviva dovendo intimare a un Parlamento nel marasma un accordo non più rinviabile, nell'interesse del Paese.

Viene in mente quando Cossiga, dopo aver picconato per mesi i partiti (e il suo in particolare), sbalordì in diretta tv gli italiani con un messaggio di fine anno 1991 dominato da un silenzio bisbetico: «Il dovere della prudenza sembra consigliare di non dire quello che in quanto a dovere di sincerità si dovrebbe dire... tanti auguri a tutti».

Aveva taciuto «per carità di patria», raccontò poi. Per la stessa carità di patria Napolitano non si fa invece remore di elencare gli errori di una classe politica che si è dimostrata «sorda» a qualsiasi richiamo. Suo e soprattutto della gente comune, frustratissima. Per cui adesso i ripetuti applausi dell'aula rischiano in realtà di mimetizzare una forma di «autoindulgenza» che lui censura subito, a priori.

Chiaro che il discorso del capo dello Stato non può essere ridotto essere soltanto a un destrutturante *j'accuse*. Sì, nel descrivere «il drammatico allarme» e le «acute difficoltà» del sistema politico-istituzionale, Napolitano addita anche i danni prodotti da «campagne d'opinione demolitorie e distruttive». E sì, non perdona gli sbagli di valutazione commessi da chi (ossia i vertici del partito democratico), dopo una gara elettorale accanita e sul filo del rasoio per conquistare l'abnorme premio di maggioranza del Porcellum, ha finito per non riuscire a governare una simile sovra-rappresentanza in Parlamento», con il risultato dello stallo attuale. E ancora, sì, si rivela accusatorio assumendosi «il dovere di essere franco», quando lancia il più minaccioso avvertimento di ieri: «Se mi troverò di nuovo dinanzi a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato, non esiterò a trarne le conseguenze davanti al Paese». Traducendo: se i partiti continueranno a ignorare — come hanno sempre fatto nell'ultimo anno — i suoi «sforzi di persuasione» sulla riforma elettorale e non lo metteranno in grado di far nascere un esecutivo, forse più che ricorrere allo scioglimento delle Camere (potere del quale ora torna a disporre), lui è pronto ad andarsene. Senza aprire paracadute a tutela di nessuno.

Naturalmente vorrebbe che la politica e i mass-media non insistessero ad almanaccare

sui suoi propositi a questo riguardo. «Non corriamo dietro alle formule o alle definizioni di cui si chiacchiera», dice. Quindi, più che il *format*, su cui compete ai partiti decidere, ciò che gli importa è l'accertamento dell'esistenza di una maggioranza pronta a votare la fiducia nelle due Camere. Lo impone l'articolo 94 della Costituzione, puntualizza, replicando così a quanti ancora recriminano sulla sua scelta di non dare il via libera al governo di minoranza che invocava Bersani.

Non è quella la strada, ammonisce. Piuttosto, se si vuole «fare i conti» con il risultato delle urne, bisogna superare il pregiudizio secondo cui ogni ipotesi di convergenza dovrebbe fare «orrore». Non vanno così le cose in nessuna parte d'Europa. Dove, quando il voto consegna esiti senza vincitori, si sente il «dovere» di accordarsi per governare insieme.

Questo pertanto si dovranno adattare a fare anche le nostre forze politiche. Perché c'è una crisi dell'economia che altrimenti potrebbe sfuggire di controllo e perché c'è una drammatica «questione sociale» che preme. Problemi sui quali, precisa (entrando un po' in *medias res*), un nascituro esecutivo può disporre dell'istruttoria stesa dal gruppo di «saggi» insediato da Napolitano dopo il fallimento del suo doppio giro di consultazioni.

Non basta. Mentre pragmaticamente indica questo orizzonte di lavoro per tutti («ci ha dettato i compiti»), commentano senza scandalizzarsi troppo gli esponenti dei due fronti in lotta), Napolitano riabilita il valore della politica intesa nel significato più alto e nobile, e incita i parlamentari a 5 Stelle a cercare il confronto alla Camera e al Senato, non nelle piazze. La Rete, infatti, pur senza svalutare le potenzialità che offre, per lui non può certo sostituire i «partiti e movimenti».

Così si snodano i passaggi centrali del suo messaggio, al cospetto di un Parlamento che pare sollevato nel sentire cantarsele chiare. Passaggi nei quali il presidente a tratti si commuove, ripensando alla sua prima volta «in quest'aula, quando avevo solo 28 anni» e al senso di «missione» provato allora e mai dimenticato. «Starò al mio posto finché ne avrò le forze», assicura, alludendo agli imminenti ottantotto anni. Ora, anche senza esagerare sui suoi bioritmi in questi giorni, colpisce tutti la grinta con la quale, dopo aver lasciato Montecitorio per rientrare al Quirinale, facendo tappa a piazza Venezia si incammina lungo l'interminabile rampa di scale del Vittoriano.

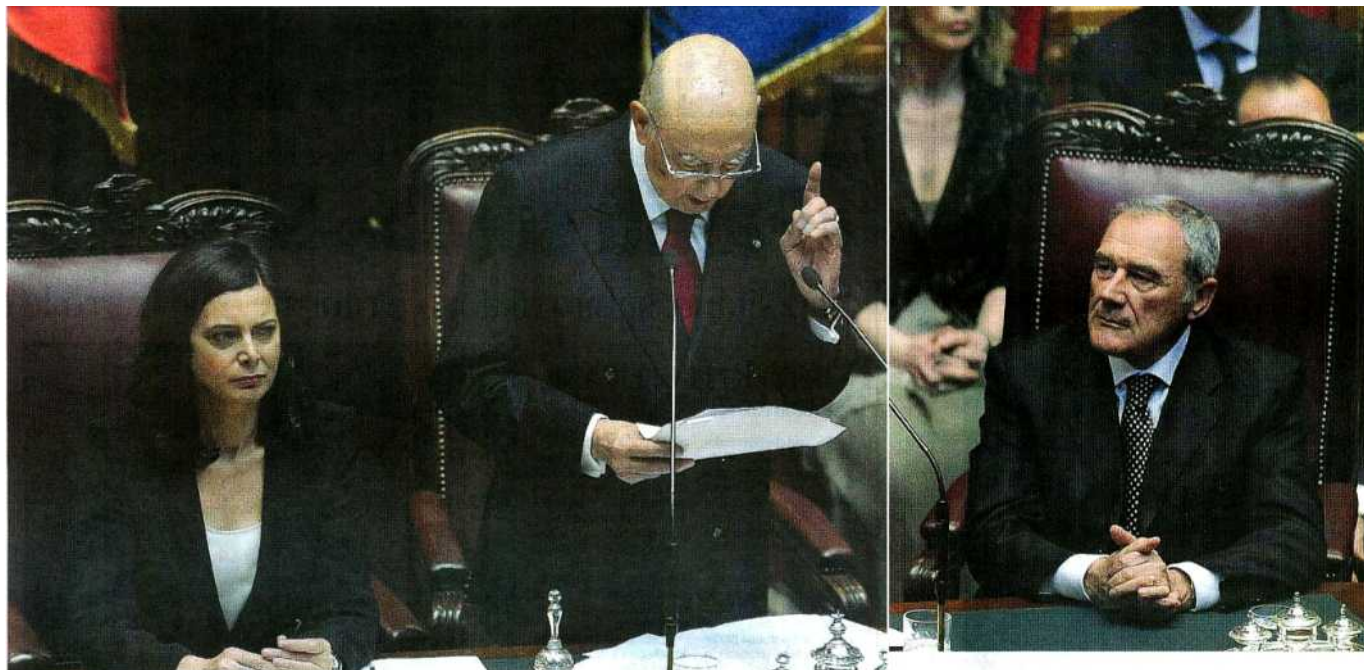
Stamane Napolitano farà un veloce giro di consultazioni per far superare ai partiti (specie al Pd, com'è evidente) le loro difficoltà interne. Suo obiettivo, chiudere la partita formando un governo entro la settimana.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“ Ho grande rispetto per Napolitano, personalità di alto profilo. Ma l'Italia è in una situazione difficile e insolita e noi seguiamo con attenzione e grande interesse l'evolversi dello scenario politico **Angela Merkel**, cancelliera tedesca

“ Discorso energico. Napolitano si è rivolto criticamente a partiti e istituzioni, chiedendo di superare l'immobilismo e di lavorare senza risparmio per affrontare i problemi reali del Paese **Laura Boldrini**, presidente della Camera



A Montecitorio il capo dello Stato Giorgio Napolitano, 87 anni, pronuncia il discorso di insediamento tra i presidenti di Camera e Senato, Boldrini e Grasso

Incarico in pochi giorni Renzi e Amato in pole il Quirinale attende il Pd

Ma nel Pdl resta la tentazione delle elezioni

L'esperienza del Dottor Sottile al momento lo fa preferire al sindaco di Firenze

Alfano potrebbe essere vicepremier solo nel caso di impegno del Pd ai massimi livelli

**FRANCESCO BEI
UMBERTO ROSSO**

ROMA — «Mi hanno fatto piacere quegli applausi, mi aspetto ora che chi ha applaudito sia coerente». Tornato al Quirinale dopo il giuramento Napolitano, con i suoi collaboratori, ha espresso soddisfazione per il consenso corale che ha circondato (con l'eccezione di M5S e Sel) la proposta di un governo per le riforme, indicata chiaramente nel suo discorso. Saranno dunque consultazioni lampo quelle che aprirà questa mattina il Capo dello Stato. Colloqui brevi, aperti con i presidenti Boldrini e Grasso, e solo «per verificare ogni eventuale aggiornamento delle posizioni già illustrate nelle precedenti consultazioni».

Ma ovviamente Napolitano aspetta di sapere soprattutto quale sarà la decisione del Pd, l'anello debole della situazione, che oggi pomeriggio inizierà un doloroso dibattito nella direzione nazionale. Mercoledì la delegazione democratica — Zanda, Speranza ed Enrico Letta — salirà al Colle a riferire a Napolitano. Quindi già nella serata di mercoledì il Presidente conferirà l'incarico, per arrivare a un voto di fiducia venerdì alla Camera e sabato al Senato. Quattro giorni per avere il governo operante, un record rispetto ai due mesi di stallo seguiti alle elezioni.

Se ci fosse l'accordo politico, se in casa democratica tutti concordassero con Renzi, cioè con l'idea di entrare «a viso aperto» nell'esecutivo insieme al Pdl, il compito di Napolitano sarebbe semplice. E in fondo anche il problema del premier diventerebbe secondario. Al momento comunque l'ipotesi principale su cui si ragiona al Quirinale resta quella di Giuliano Amato, «l'uo-

mo giusto con l'esperienza necessaria» per governare in una fase difficile. Ma certo, vista l'apertura del sindaco di Firenze, Napolitano è ben disposto a valutare altre ipotesi, «purché si tratti di una proposta condivisa». E il fatto che il leader dei giovani turchi, Matteo Orfini, intervenendo ieri sera a «Piazzapulita» abbia indicato proprio Renzi come premier fa capire quanto siano in movimento le correnti interne del Pd. Come dice soddisfatto Ugo Spalletti varcando il Transatlantico dopo aver ascoltato Napolitano, «oggi è tornata la Politica, quella con la maiuscola». Dalla direzione potrebbe quindi uscire il nome del «Rottamatore», frutto di una saldatura generazionale tra la vecchia guardia dalemiana, gli ex popolari, i giovani turchi e i renziani. «Renzi per noi andrebbe benissimo», concorda Pier Ferdinando Casini. Altrimenti gli altri due candidati premier che circolano nei palazzi della politica sono Enrico Letta e il direttore generale di Bankitalia, Fabrizio Saccomanni. Quest'ultimo, in verità, indicato anche come possibile ministro dell'Economia.

E tuttavia, se i mal di pancia interni non consentissero un'esposizione della prima linea democratica - da Renzi a Letta - al governo, con Amato premier, potrebbero andare i vecchileoni. Quelli non ricandidati, ma con grande esperienza politica e seguito nel partito. Sarebbe il governo della vecchia guardia e si fanno i nomi di Walter Veltroni, Massimo D'Alema, Luciano Violante alla giustizia e Pierluigi Castagnetti.

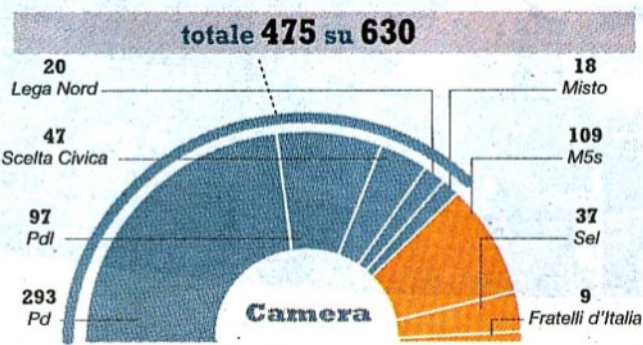
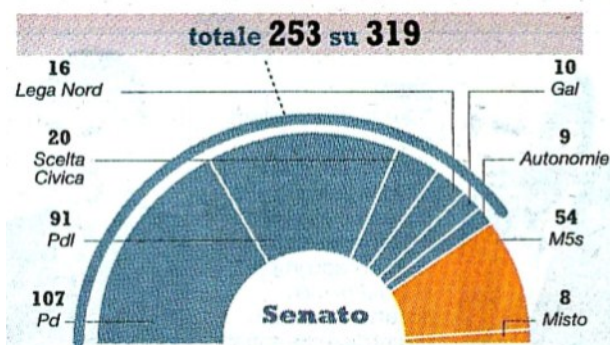
Nel Pdl, nonostante le dichiarazioni di giubilo del Cavaliere, il travaglio è solo apparentemente minore. La tentazione di correre alle urne, per approfittare della

debolezza del Pd e del calo di Grillo (in Friuli il M5S ha perso l'otto per cento rispetto alle Politiche), è infatti molto forte. «Io resto dell'idea che sia meglio andare a votare subito — osserva alla Camera Augusto Minzolini — visto che quello che si prepara è un governo simil-Monti, con l'aggravante che questa volta dovremo entrarci con la nostra faccia». Molti nel partito condividono questa idea. Eppure Berlusconi, colpito dalle parole di Napolitano, ha deciso ieri sera di andare avanti. Tanto che avrebbe in mente di chiedere che vengano inseriti nella squadra di Renzi (o chi per lui) anche ministri del suo passato governo. Un'iniziativa dal sapore risarcitorio, per mostrare che il suo governo «non era poi quell'abisso di inettitudine dipinto dalla sinistra». Circolano nel Pdl i nomi di Mara Carfagna e Franco Frattini. Ma anche Gaetano Quagliariello (Riforme), Maurizio Lupi, il cofondatore di Forza Italia Antonio Martino. Su Angelino Alfano invece il discorso è più complicato. Il segretario andrebbe a fare il vicepremier solo nel caso di impegno del Pd ai massimi livelli, con Renzi o Letta. Altrimenti l'idea sarebbe quella di indicare come numero due a palazzo Chigi il nome di Renato Schifani, ex presidente del Senato e ora capogruppo a palazzo Madama. Nel Pdl comunque resta grande la diffidenza. Pesa soprattutto lo scetticismo sulla capacità di tenuta del Pd. «Una volta — ricorda Fabrizio Cicchitto — quando i comunisti ti attaccavano eri finito, l'Unità ti massacrava per mesi. Ma quando quelli del Pci chiudevano un accordo, poi mantenevano la parola data *perinde ac cadaver*. Questi del Pd invece si massacrano tra di loro e non si sa più di chi fidarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanti voti sulla carta per le "larghe intese"



Il toto-ministri



CHIAMPARINO
L'ex sindaco di Torino Sergio Chiamparino del Pd potrebbe essere uno dei ministri del governo



BOCCIA
Tra i "papabili" a un ruolo da ministro anche Francesco Boccia, deputato del Pd



LUPI
Un ministero potrebbe andare a Maurizio Lupi, Pdl, vicepresidente della Camera



QUAGLIARIELLO
In corsa per il nuovo esecutivo anche il senatore pidellino Gaetano Quagliariello

Il Partito Democratico

Pd, ora c'è chi vuole Renzi premier e sul governo è già congresso Barca frena: "Nessuna scissione" D'Alema: "Prodi affossato da chi lo ha candidato così"

L'iniziativa

BARCA, IDEA PARTITO DEL LAVORO

Alla vigilia del Primo Maggio potrebbe nascere il Partito del Lavoro. L'occasione sarebbe una manifestazione organizzata dalla Fiom il 30 aprile a Bologna con Stefano Rodotà, Fabrizio Barca, Sergio Cofferati, Maurizio Landini a discutere di lavoro e precarietà. L'ipotesi è che l'appuntamento possa diventare embrione di quel Partito del lavoro che si starebbe organizzando a sinistra in vista della possibile scissione del Pd.

Oggi la proposta di Orfini in direzione; il sindaco ci sarà. Finocchiaro: serve un governo politico

ROMA — «Si vedrà chi dice sì a Napolitano, e chi invece risponde "no", comunque non sono più ammessi giochetti». Per Dario Franceschini la questione è tutta qui: è racchiusa nella fiducia al governo delle larghe intese. La Direzione, convocata oggi dal Pd, nel momento più disastroso della sua storia, dovrà decidere. Sarà anche la prima prova di tenuta. L'incertezza tra i Democratici è tale, che neppure si sa chi farà la relazione introduttiva. Bersani è il segretario ormai ex, tutto è accaduto nel modo più traumatico. Renzi sarà in direzione e ammette che il partito ha toccato il fondo: «Ma può ripartire», e lui è pronto a farsi avanti, a «rifondarlo». C'è un asse generazionale tra il sindaco "rottamatore" e la sinistra del partito, cioè i "giovani turchi"? Orfini, portavoce della corrente, lo candida premier del prossimo governo di larghe intese: «Lo proporrò in Direzione».

Tuttavia alla vigilia di una riunione-chiave, l'acredine e i sospetti restano. Soprattutto è il rapporto con i militanti e gli elet-

torichesì è incrinato, al punto che molti circoli sono stati occupati. Massimo D'Alema, accusato di essere il regista dei 101 "franchitizzatori" che hanno impallinato la candidatura di Prodi al Colle, reagisce con durezza: «Non c'è alcuna mia regia sull'affossamento di Prodi, denuncerò i calunniatori. Semmai lo ha affossato chi l'ha candidato in modo francamente assurdo...». A sciogliere un po' la tensione, è la vittoria di Debora Serracchiani in Friuli. Unaboccata d'ossigeno.

Dovrà oggi la Direzione decidere subito chi reggerà il Pd. Sarà chiesto a Bersani di ritirare le dimissioni. È improbabile che lo faccia. La soluzione sarà forse un comitato di reggenti (guidato dal vice, Enrico Letta), accontentando i "giovani turchi" che vogliono un segnale di ricambio e chi ha chiesto maggiore collegialità. Si parlerà anche della data del congresso straordinario. Però, è la fiducia al governo il vero congresso anticipato del Pd. Anna Finocchiaro immagina un esecutivo di «eccellenze politiche capaci di rispondere al meglio alle necessità del paese». È cauta su quel che accadrà: «Elezioni più lontane? Prima voglio vedere i voti di fiducia, e poi mi esprimo». Sulle larghe intese la faglia nel Pd è profonda. Rosy Bindi e tutta la sinistra del partito, da Sergio Cofferati a Cesare Damiano fino a Pippo Civati, non ci sta. Matteo Orfini pone co-

me condizione che ci siano i 5Stelle: «Se non c'è il MoVimento 5Stelle sono contrario a un patto Pd-Pdl, a meno appunto che non ci sia un pidì come premier. Matteo Richetti, renziano, ammonisce: «Basta con i giochetti. Orfini cosa vuol dire? Che se nel M5S prevale l'irresponsabilità anche il Pd deve inseguirlo sull'irresponsabilità? È iniziata una legislatura dentro la quale siamo chiamati a non perdere più tempo».

I Democratici sanno benissimo che "l'ora x" è vicina, che la scissione tra i laburisti guidati magari da Fabrizio Barca e i riformisti con a capo Renzi può essere dietro l'angolo. Barca nega vivacemente: «Non mi sono iscritto al Pd per uscire dopo 5 giorni» ha detto ieri nella sezione romana di via dei Giubbonari. E all'Unità aveva spiegato che «il Pd ha le carte in regola per essere ancora un

punto di riferimento. Ogni divisione sarebbe insensata, sarebbe una iattura». Ha presentato, il ministro della Coesione, un documento di rilancio del partito. Sulla responsabilità insistono Area-dem di Franceschini, i Popolari di Fioroni, i bersaniani, Letta. Al vice segretario toccherà il traghettamento di un partito quasi implosivo.

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi



D'ALEMA
Ex premier e ex ministro, D'Alema ha definito "assurdo" il modo in cui è stato candidato Prodi



FRANCESCHINI
"Chi non voterà la fiducia è fuori dal partito" ha detto Dario Franceschini in vista della direzione



BINDI
Rosy Bindi dice no all'ingresso nel governo di dirigenti di primo piano del Pd, a partire da Letta



PRODI
Fondatore dell'Ulivo e due volte premier, candidato al Colle dal Pd è poi stato bocciato dal suo partito

Berlusconi entusiasta punta sul vantaggio: «Al governo o si vota» «La nostra impronta chiara su tutto»

Su Renzi

«Non basta essere giovani per governare, serve essere anche capaci e di esperienza»

ROMA — Sfruttare il momento, intanto. E il vantaggio strategico di un'elezione di cui si sente l'ispiratore. Silvio Berlusconi non perde un minuto e, subito dopo il discorso di Napolitano, esce in Transatlantico circondato di cronisti e comincia a dichiarare la sua «grande soddisfazione». Lo farà per oltre un'ora passando, nel cortile interno di Montecitorio, da un gazebo televisivo all'altro, e ripetendo come un mantra la parola d'ordine che è rimasta la stessa dal 25 febbraio: «Credo che sarebbe da irresponsabili non mettere in campo un governo che approvi i provvedimenti indispensabili, come quelli da noi proposti in campagna elettorale, per uscire dalla crisi e favorire lo sviluppo». E questo esecutivo, che l'ex premier vuole «politico, solido, forte e duraturo» - con «una nostra impronta chiara su tutto», come dice ai suoi - dovrebbe «rappresentare tutte le principali forze politiche», indipendentemente da chi lo guiderà: «Lasciamo stare i nomi, ora bisogna lavorare in modo serrato in nome degli interessi del Paese».

Insomma, il Cavaliere in pubblico veste del tutto i panni del leader responsabile che pensa al bene del Paese: invita i suoi a non attaccare Bersani e i suoi e tantomeno lo fa lui, ripete che

non userà più la parola «inciucio», si augura che il Pd «possa trovare la concordia necessaria per arrivare compatto al tavolo delle trattative», sembra non porre alcuna condizione capestro ma piuttosto il buonsenso di chi vuole costruire, oltre naturalmente al proprio programma politico, e che «l'abolizione dell'Imu si può fare». Ed è solo in ultima analisi che, dice, andrebbe imboccata la via delle urne anticipate: «Se non nascerà un governo forte e politico, allora si andrà al voto. Ma è un esito che io ho sempre scongiurato». Tanto da aver già programmato un viaggio negli Usa nei prossimi giorni che «comunque posso anche rimandare, ma se si vuole si chiude in un'oretta».

E però, a sentire i suoi fedelissimi, la strada verso un nuovo governo non è per niente facile. «Aspettiamo di capire quello che farà il Pd nella sua direzione - dice Maurizio Gasparri - molto dipenderà da quello». E «non è affatto detto - aggiunge Daniela Santanchè - che Napolitano non sciolga: quando mai ha negato che non lo farà?». Non che sia una voglia dichiarata quella dell'ala dura del Pdl, ma certo il profumo di urne piene di voti è molto invitante: Renato Brunetta in Transatlantico legge raggiante dal suo i-phone «gli ultimi dati della Ghisleri: centrodestra al 34,4, centrosinistra al 30, votando adesso ci prenderemmo pure altre due regioni e la maggioranza al Senato...». E però, tocca tenere a

freno gli eventuali entusiasmi.

«Non c'è dubbio - dice Gaetano Quagliariello - che dopo le parole di Napolitano la strada per un governo è molto più in discesa». Anche perché, pensa qualcuno nel Pdl, «sicuramente Berlusconi, terrorizzato dall'ipotesi Rodotà, a Napolitano qualche affidavit serio lo avrà dato...». E però, c'è sempre la possibilità, sorride un big di via dell'Umiltà «che sia il Pd a darci una mano, spingendoci alle urne...». Ma a questo punto per un Cavaliere in cerca di una legittimazione politica e un ruolo sostanziale di leader del partito chiave del governo - unico vero «salvacondotto» possibile per evitare «l'assalto giudiziario» - il voto oggi non è la principale opzione. Se tornerà ad esserlo, sarà «per colpa del Pd». Al quale non vanno dati vantaggi: allo stato «a noi - dicono dal Pdl - va bene Amato, va bene Letta, vanno bene in tanti». Ma sulle voci di una possibile candidatura di Renzi, Berlusconi sembra chiudere nettamente: «Non basta essere giovani per governare, serve essere anche capaci e di esperienza».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli emendamenti alla Camera

Decreto pagamenti,
a caccia di altri 7 miliardi

ROMA — Potrebbe salire la somma totale a disposizione per pagare i debiti arretrati della pubblica amministrazione. Ai 40 miliardi di euro già previsti per il 2013 e il 2014 dal decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri ed ora all'esame della Camera, se ne potrebbero aggiungere altri 7,5 da utilizzare solo l'anno prossimo. A studiare la modifica è uno dei due relatori nella commissione speciale di Montecitorio, creata in attesa che vengano formate quelle permanenti: «Ci stiamo ragionando — dice Giovanni Legnini, Pd — e le probabilità che si arrivi ad un'intesa sono buone. Sarebbe necessario far salire il rapporto deficit/Pil per l'anno prossimo dall'1,8% al 2,3%».

Questo vuol dire che prima di modificare il decreto legge sui pagamenti bisogna cambiare il Def, il Documento di economia e finanza che arriverà nell'Aula della Camera la settimana prossima. Solo una volta modificato il Def, nel quale si dovrebbe prevedere anche il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, sarà possibile entrare nel merito del decreto sui pagamenti, con un emendamento che ne arricchisca lo stanziamento totale. Nei giorni scorsi lo stesso ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, aveva giudicato «possibile» il via libera da parte dell'Unione europea ad un nuovo aumento del deficit nel 2014. Mentre una tendenza simile per l'anno in corso sarebbe molto più difficile, visto che il rapporto deficit/Pil è già al 2,9%, un soffio sotto il limite del 3% imposto da Bruxelles.

Il Popolo della libertà, invece, sta lavorando sul potenziamento delle compensazioni fra i crediti e i debiti degli imprenditori. Tra le modifiche più importanti — dice Maurizio Bernardo, l'altro relatore, in quote Pdl — «l'anticipo dal 2014 al 2013 dell'innalzamento della soglia per le compensazioni da 516 a 700

mila euro». E poi la possibilità per le aziende di essere pagate anche senza il Durc, il documento che certifica la regolarità contributiva, visto che spesso le imprese non sono state in grado di versare i contributi proprio per i ritardi nei pagamenti delle amministrazioni.

Sempre dal Pdl dovrebbero arrivare una serie di emendamenti per semplificare le procedure non solo delle compensazioni ma del decreto in generale. Ci sono poi altri punti sui quali la commissione speciale della Camera dovrebbe intervenire con un largo accordo. Un alleggerimento delle procedure che le amministrazioni devono seguire per registrarsi all'apposita piattaforma creata dal ministero dell'Economia. Sono ancora pochissimi gli enti che si sono messi in regola, 2 mila su 22 mila e la soluzione dovrebbe essere una versione rivisitata del silenzio assenso. La Camera dovrebbe aggiungere anche un intervento a favore dei Comuni virtuosi, quelli che non hanno debiti arretrati perché hanno sempre pagato in tempo. Rischierebbero di rimanere tagliati fuori dal decreto. E sarebbe una beffa.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalle tasse al lavoro l'agenda economica

IL GOVERNO

ROMA Le cose da fare sono tante, i soldi sicuramente pochi, il tempo a disposizione incerto. È questo l'orizzonte in cui si dovrà muovere il prossimo governo per le sue scelte di politica economica. Di fatto nell'agenda ci sono questioni da risolvere in tempi urgenti, eredità del precedente esecutivo, e temi che richiederebbero scelte meditate, di medio-lungo periodo, con l'ambizione di incidere su nodi strutturali dell'economia e

della società. Al primo gruppo appartengono i dossier fiscali più controversi, Imu, Iva e Tares, ed una lista di spese a cui per cui manca la copertura ma che sono in varia misura prioritarie, a partire dagli ammortizzatori sociali in deroga. L'occasione per intervenire è data dall'assestamento di bilancio di metà anno, tradizionalmente accompagnato da un decreto legge che affronta le materie più urgenti. Le risorse disponibili potrebbero venire da una nuova tornata di spending review, in particolare

sugli enti periferici di governo come le prefetture, oppure (come già tentato nella precedente legislatura) da una revisione delle agevolazioni fiscali attualmente in vigore. Andrebbero poi impostate misure per favorire l'uscita dalla recessione, alleviare la disoccupazione crescente e intervenire sui difetti di fondo del sistema produttivo. Missione in parte delineata nell'agenda dei saggi; ma anche solo avviarla sarà tutt'altro che facile.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

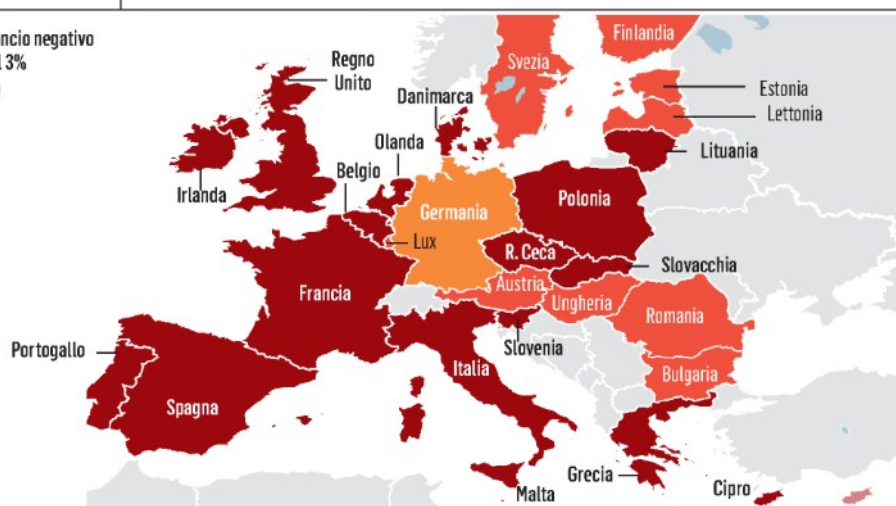
I deficit nella Ue

Mapa basata sui risultati 2012, certificati da Bruxelles

Paese con saldo di bilancio negativo ancora non inferiore al 3% benché sotto procedura per deficit eccessivo dal 2009

Paese con deficit inferiore al 3% (in regola col Patto Ue)

Paese senza deficit (saldo di bilancio in attivo)



Fonte: Eurostat

ANSA-CENTIMETRI



L'Imu torna in gioco

L'imposta municipale è stata uno dei temi principali della campagna elettorale. Il Pdl ne ha promesso la cancellazione per quanto riguarda l'abitazione principale, mentre gli altri partiti ipotizzavano comunque di rivederne profondamente la struttura, per rendere il tributo più progressivo e favorire i redditi più bassi. Il costo complessivo della cancellazione dell'Imu sulla prima casa è di circa 4 miliardi. Uno dei problemi che comunque occorrerà affrontare è quello delle rendite catastali, in base alla quali è calcolata l'imposta: sono state definite ormai oltre venti anni fa e oltre a non rispecchiare i valori di mercato degli immobili, evidenziano una serie di paradossi e anacronismi che contribuiscono a rendere l'Imu non equa. Inoltre i nodi dell'imposta non riguardano solo l'abitazione principale, ma anche il peso per le imprese, soprattutto quelle piccole, aumentato per l'innalzamento (da 100 a 160) del moltiplicatore delle rendite catastali. Inoltre, l'attuale assetto risulta spesso penalizzante anche per le abitazioni assegnate in affitto.



Cantiere-fisco da riaprire

Al di là dei casi specifici dei vari tributi, come Imu, Iva e Tares, il sistema fiscale italiano ha bisogno di una revisione generale che renda coerente un impianto costruito nel corso degli anni con una serie di misure particolari, a volte oscure e contraddittorie. In prospettiva c'è poi l'esigenza di ridurre la pressione fiscale, soprattutto quella che grava sui lavoratori e sulle imprese. Una prima parte di questo lavoro era stata impostata nel disegno di legge delega presentato dal governo Monti: nel testo sono affrontati temi cruciali come la revisione del catasto, la quantificazione dell'evasione fiscale, la disciplina dell'abuso di diritto (norme sull'elusione fiscale che assicurerebbero certezze alle imprese), la rivisitazione dell'attuale complesso sistema di agevolazioni fiscali. È probabile che il nuovo esecutivo riprenda in mano questo disegno di legge utilizzando il lavoro già fatto ma eventualmente aggiungendo nuovi capitoli. Il calo delle imposte è invece legato agli equilibri di finanza pubblica ed eventualmente alla trattativa con l'Europa.



Iva, a luglio l'aumento

Dal primo luglio l'aliquota ordinaria dell'Iva, quella applicata sulla maggioranza di beni e servizi, passerà dal 21 al 22 per cento. Si tratta del secondo incremento dopo quello che era scattato nell'autunno del 2011. Le risorse provenienti dall'aumento dell'imposta sul valore aggiunto sono state "prenotate" nelle varie manovre di correzione dei conti, da ultimo nel decreto salva-Italia, con l'obiettivo di assicurare l'obiettivo di bilancio per il 2013; c'è però il rischio che l'effetto depressivo della misura vanifichi il beneficio finanziario legato all'incremento dell'aliquota. Alla fine dello scorso anno il governo Monti è intervenuto annullando l'innalzamento dell'altra aliquota, quella agevolata del 10 per cento, che riguarda alimentari e altri generi di prima necessità. Tenere ferma anche l'aliquota ordinaria avrebbe però un costo superiore ai 4 miliardi: soldi che il governo dovrebbe trovare attraverso tagli di spesa, in prosecuzione di quelli messi in cantiere con il decreto sulla spending review.



Rifiuti, Tares sotto accusa

Quello della Tares è un altro dossier che il prossimo esecutivo eredita da quello attualmente in carica. In ogni caso si tratterà di intervenire in corso d'opera perché già dal mese di maggio i Comuni dovrebbero iniziare a riscuotere la prima rata del tributo. Dopo lo slittamento dei pagamenti, che hanno fatto saltare quelli previsti per gennaio e aprile, il compromesso raggiunto tra i sindaci e l'esecutivo guidato da Mario Monti prevede che le prime due rate siano calcolate in base al meccanismo del precedente prelievo sui tributi, quindi senza aggravio per i contribuenti rispetto all'anno scorso. Invece a dicembre verrebbe applicata la maggiorazione di 30 centesimi a metro quadrato relativa ai servizi indivisibili dei Comuni (come l'illuminazione o il verde pubblico) che però affluisce di fatto allo Stato, perché viene cancellato un trasferimento di pari importo ai Comuni. La cancellazione di questa maggiorazione richiederebbe una copertura finanziaria di circa 1 miliardo, che l'esecutivo farebbe fatica a reperire.



Garanzie agli esodati

La riforma previdenziale messa a punto dal governo Monti ha messo in sicurezza la spesa pensionistica per gli anni a venire, ma ha lasciato dietro di sé la delicata questione dei lavoratori da salvaguardare, comunemente definiti "esodati". Si tratta di quelle persone che si sono viste spostare in avanti la data di pensionamento e che trovandosi coinvolte in crisi aziendali, o comunque avendo già lasciato il lavoro, si ritrovano o rischiano di ritrovarsi anche per anni senza né stipendio né pensione. Con una serie di successivi provvedimenti è stata prevista la salvaguardia di 140 mila lavoratori ammessi ad accedere al pensionamento con le vecchie regole. Ma si calcola che ne restino almeno altrettanti in una situazione simile, soprattutto per i prossimi anni. Il Parlamento ha più volte invocato una soluzione complessiva che però richiederebbe la disponibilità di molti miliardi di euro: risorse che dovrebbero essere sottratte dai benefici finanziari della riforma, oppure coperte con altri interventi.



Ue, trattativa sul rigore

È una partita molto difficile per chi guiderà il Paese nei prossimi mesi. Da una parte, si tratta di assicurare i mercati finanziari sul fatto che l'Italia continuerà a procedere sulla strada del risanamento dei conti. Dall'altra ci sono i rigidi vincoli concordati con l'Unione europea che limitano anno per anno le scelte di politica economica, ad esempio rendendo poco praticabile una forte riduzione del prelievo fiscale. In campagna elettorale soprattutto il Pdl, ma anche il Pd pur se con accenti diversi, si sono espressi per una rinegoziazione degli impegni con Bruxelles. All'Italia, come è successo per altri Paesi, dovrebbe essere concesso più tempo per il raggiungimento degli obiettivi. Al momento una prospettiva di questo tipo appare difficile; molto dipenderebbe comunque dalla credibilità dell'esecutivo che la propone. In alternativa potrebbero essere verificati spazi di flessibilità all'interno delle attuali regole, come è avvenuto con la tolleranza concessa per lo sblocco dei debiti della pubblica amministrazione.



Debiti Pa, nuovi fondi

È attualmente all'esame della Camera il decreto legge approvato dal governo Monti con l'obiettivo di sbloccare il pagamento di una parte dei 91 miliardi di debiti della Pubblica amministrazione. Il relatore e lo stesso esecutivo hanno la possibilità di presentare emendamenti in commissione anche nei prossimi giorni, dopo la scadenza del termine per i deputati. L'esame dell'aula è fissato al 6 maggio e dunque a Montecitorio oppure al Senato c'è spazio per un intervento del prossimo governo. Le principali modifiche su cui si sta ragionando riguardano da una parte la dimensione dell'intervento, dall'altra le procedure. È allo studio l'aggiunta di una tranche di 7-8 miliardi di pagamenti relativi a spese in conto capitale (investimenti infrastrutturali dei Comuni), che però avrebbero effetto finanziario sul deficit di bilancio del 2014. Vengono poi valutati il potenziamento della compensazione tra crediti e debiti fiscali, lo snellimento del meccanismo di certificazione dei crediti, il trattamento riservato agli enti locali virtuosi rispetto a quelli che hanno contratto debiti.



Cig in deroga da finanziare

È un'emergenza già nota, che dovrà essere affrontata in tempi rapidissimi. Alla fine dello scorso anno con la legge di stabilità sono stati stanziati per il 2013 circa 1,7 miliardi destinati a finanziare la cassa integrazione in deroga. Si tratta del sostegno destinato alle situazioni di crisi nei settori che non dispongono della cassa integrazione ordinaria (finanziata con i contributi sulla busta paga): ad esempio commercio, artigianato e servizi in generale. All'epoca si immaginava un'evoluzione più favorevole della situazione economica; i dati sfavorevoli del quarto trimestre 2012 hanno invece portato a rivedere verso il basso le stime e di fatto le situazioni di crisi si sono manifestate nelle Regioni con un'intensità superiore al previsto. In alcune aree del Paese i fondi stanno già esaurendosi. Per risolvere la situazione serve un importo tra 1 e 1,5 miliardi. Il governo, una volta individuata la copertura, potrebbe decidere di inserire la correzione come emendamento al decreto sui debiti della pubblica amministrazione.



Il nodo dei disoccupati

La disoccupazione ed in particolare quella giovanile è forse la questione più grave tra quelle che il nuovo governo si troverà ad affrontare. Il numero dei senza lavoro è cresciuto per tutto il 2012 e secondo le previsioni è destinato a crescere ancora, superando il livello del 12 per cento. Naturalmente contro una tendenza di questo tipo non esistono ricette magiche da applicare nel breve periodo; molto dipenderà anche dall'evoluzione del ciclo economico anche a livello internazionale. Nel documento finale redatto dai saggi chiamati da Giorgio Napolitano a fare proposte in tema economico figurano comunque proposte in materia: ad esempio un credito d'imposta destinato ai lavoratori a basso reddito, che nella maggior parte dei casi sono giovani. Inoltre in campagna elettorale sia il Pd che il Pdl, anche se in forme differenti, avevano presentato proposte per l'azzeramento del carico fiscale e contributivo delle imprese, in relazione all'assunzione a tempo indeterminato di giovani.



Più credito alle imprese

Dalla Bce alla Banca d'Italia ai principali centri di analisi economica la diagnosi è compatta: uno dei fattori determinanti della recessione in corso nel nostro Paese è la contrazione del flusso di credito alle imprese. La liquidità assicurata alle banche dalla politica monetaria non riesce così a trasmettersi alla concreta realtà produttiva. Lo stesso presidente della Bce ha lamentato il timore degli istituti bancari, che a fronte del deteriorarsi della situazione temono di non poter rientrare dei propri finanziamenti. Una delle proposte formulate nel documento dei saggi, per la parte economica e sociale, punta ad affrontare questo problema prevedendo un ampliamento per circa due miliardi dell'attuale fondo centrale di garanzia. C'è l'esigenza di verificare una decisione del genere con l'Unione europea, ma questo incremento di disponibilità potrebbe consentire maggiori finanziamenti alle imprese per circa 30 miliardi, senza influire in modo significativo sui conti pubblici per il 2013 e il 2014.

Deficit al 3%, l'Italia fa meglio degli altri

Ma i conti e l'instabilità politica preoccupano ancora la Ue. Il debito a quota 127%

La Merkel: "Crescita è importante. Solo voglio che non sia basata su false premesse"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES — L'Italia ha chiuso il 2012 con un deficit pari al 3% del Pil e un debito salito fino al 127%. Non ci sono grandi sorprese, anche se il deficit è leggermente superiore alle ultime previsioni della Commissione (2,9%). Tuttavia questo sia pur piccolo peggioramento dei conti potrebbe creare ulteriori difficoltà nella decisione di chiudere la procedura di deficit eccessivo, che la Commissione dovrà prendere a maggio, dopo la pubblicazione delle nuove previsioni economiche. Per l'Italia la chiusura della procedura è un obiettivo importante, sia perché sottolineerebbe la ritrovata credibilità dei nostri conti pubblici, migliori di quelli della maggior parte dei partner europei, sia perché consentirebbe al governo di invocare quel «margine di flessibilità» previsto dai trattati e di liberare così risorse per investimenti a sostegno della crescita.

Ieri il portavoce del commissario agli Affari economici Olli Rehn ha confermato che Bruxelles è intenzionata a chiudere la procedura aperta contro il nostro Paese ai tempi del governo Berlusconi. Tuttavia ha ripetuto che, per arrivare a questo risultato, sarà necessario che le prossime previsioni confermino che il deficit si manterrà sotto la barra del tre per cento anche nel 2013 e nel 2014.

Ma la valutazione dell'Europa sui conti pubblici italiani non sarà di tipo puramente contabile. Grazie all'entrata in vigore delle nuove norme sulle politiche di bilancio, il giudizio sarà più complessivo. «Non guardiamo solo al valore nominale del deficit ma anche alla qualità dello sforzo compiuto e alle misure di riduzione del disavanzo strutturale — ha spiegato il portavoce di Rehn — e ora diamo molto più valore al modo in cui viene ri-

dotto il debito». In altre parole, il giudizio che Bruxelles esprimerà sui conti pubblici italiani dipenderà in larga misura anche dal Piano di riforme e dal programma di stabilità che il governo deve presentare entro aprile. Il fatto che l'Italia si appresti a cambiare governo, certo non aiuta. Ma la rielezione di Napolitano, che in Europa è visto come una garanzia dell'impegno a restare nell'euro, potrebbe fugare i timori che il prossimo esecutivo possa in qualche modo disattendere gli impegni presi dal Paese.

Complessivamente, comunque, il 2012 ha visto l'Italia fare meglio della media europea. Il nostro deficit è nei limiti del 3% previsto dal Patto di stabilità, mentre la media è al 3,7% nella zona euro. Spagna, Grecia, Irlanda, Cipro, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Repubblica ceca, Slovacchia, Olanda, Danimarca, Slovenia, Belgio, Polonia, Malta e Lituania hanno fabbisogni superiori al nostro. A nostro svantaggio, però, pesa un enorme debito pubblico, al 127% del Pil, inferiore solo a quello della Grecia, mentre la media europea è al 90%.

Ma ormai la Commissione si sta orientando a mitigare le sue richieste di rigore. «La politica di austerità ha raggiunto i suoi limiti», ha dichiarato ieri il presidente Barroso. E lo stesso Olli Rehn ha detto che ora, superata la tempesta contro l'euro, «possiamo avere un percorso di aggiustamento a medio termine più rilassato».

Anche Angela Merkel, parlando ieri a Berlino, si è difesa dall'accusa di essere una paladina del rigore fine a se stesso. «La crescita è importante anche per me, solo voglio che non sia basata su false premesse», ha detto la cancelliera, che ha anche negato di avere mire egemoniche sulla politica europea. «L'egemonia è un'idea a me assolutamente estranea», ha spiegato affermando anzi che è necessaria una ulteriore cessione di sovranità all'Europa. «Bisogna accettare che l'Europa abbia l'ultima parola in più settori di quanto accada oggi. Per quanto mi riguarda, io sono pronta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nessun Paese di Eurolandia è riuscito a ridurre il debito, comprese Germania, Finlandia e Austria



Su 17 nazioni, 9 risultano in recessione. L'appello della Pimco: "Dovete cominciare a spendere quattrini"

Il Nord Europa si scopre vizioso conti pubblici oltre i limiti e la Ue allenta il super-rigore *Ora anche i falchi olandesi sfiorano Maastricht*

Soltanto sei Stati sono riusciti a mantenere il deficit entro il 3 per cento del Pil, Italia inclusa

Ad Atene sono stati dati due anni in più per centrare gli obiettivi, uno a Lisbona. Proroghe anche per Madrid

MAURIZIO RICCI

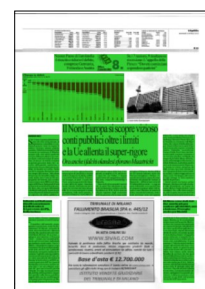
SE A tirare la prima pietra deve essere solo chi è senza peccato, la lapidazione è cancellata e i condannati possono tirare un respiro di sollievo: rischiano soltanto qualche sassolino. Nella fiction morale in cui la Germania ha trasformato il dibattito europeo sulla crisi, infatti, quelli che peccano di finanza allegra sono sempre di più e i virtuosi sempre di meno. Anzi, un bel po' di virtuosi si stanno scoprendo peccatori, tanto che i sacerdoti dell'austerità cominciano a pensare che è il caso, il più spesso possibile, di chiudere un occhio. Anche perché la supposta dannazione sembra sempre più lontana. Della sfera dei mercati che dovrebbe colpire i reprobati, infatti, non c'è traccia. Gli arcigni giudici dei mercati, anzi, si schierano con i peccatori. Bill Gross è il manager della Pimco, il più grande fondo al mondo di investimenti in titoli a reddito fisso, cioè, con quasi 300 miliardi di dollari di soldi gestiti, la persona più vicina all'ipotetica definizione di arbitro supremo del debito pubblico. E non ha dubbi: «Dovete cominciare a spendere quattrini» avverte l'eurozona.

Il manifesto dell'austerità, propagandato in questi anni, recita che il risanamento di bilancio, ricreando fiducia, attira investimenti e rilancia la crescita. Ma, a quanto pare, non suscita la fiducia di Gross: «È un errore — spiega in una intervista al *Financial Times* — credere che l'austerità di bilancio, nel breve termine, sia la strada

per produrre crescita reale. Non lo è affatto». I dati gli danno ragione. Dopo le massicce dosi di austerità degli ultimi tre anni, nel 2012, sui 17 paesi dell'eurozona, nove paesi risultano in recessione. Degli altri, solo due registrano una crescita superiore all'1 per cento e sono assai piccoli: Slovacchia ed Estonia. Se tutto va bene, nel 2013, secondo le proiezioni dell'Fmi, i paesi di Eurolandia in recessione saranno ancora sette e, con uno sviluppo superiore all'1 per cento ci sarà in più solo l'Irlanda. Un colpo ancora più severo alla dottrina dell'austerità lo danno i dati specifici sulla finanza pubblica, oggetto delle cure da cavallo impartite in questi anni. Nonostante un diluvio di tagli di spesa e di rincari di tasse, fra il 2011 e il 2012, registra Eurostat, nessun paese di Eurolandia è riuscito a ridurre il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo. È aumentato ovunque, in tutti i 17 paesi dell'euro, compresi paesi più volte dipinti come falchi del rigore: Germania, Austria, Olanda, Finlandia. Ma anche i paesi che avevano ricevuto gli aiuti della Ue ed erano sottoposti a stretta sorveglianza. Nello stesso periodo, il disavanzo di bilancio, cioè la differenza fra entrate e spese dello Stato, è migliorato, in rapporto al Pil, solo in sette paesi (fra cui l'Italia), è rimasto uguale in due ed è peggiorato negli ultimi sette, compresi Lussemburgo e Finlandia.

Sono molti gli economisti convinti che, in questi dati deludenti sul rapporto tra disavanzo e debito con il Pil, il problema sia il Pil, cioè la mancata

crescita registrata dagli economisti dell'Fmi, piuttosto che la mano molle nel tagliare il bilancio. Ma i dati diffusi ieri da Eurostat indicano anche che l'Europa immaginata a Berlino, virtuosamente austera, capace di restare all'interno dei pilastri del Trattato di Maastricht — deficit al 3 per cento del Pil, debito al 60 per cento — è, oggi, un paese delle favole, a cui non riescono ad adeguarsi neppure alfiere dell'austerità, come l'Olanda e, in materia di debito, neanche la Germania. Sotto il livello del 60 per cento nel rapporto debito/Pil, ci sono infatti solo cinque paesi, tutti piccolissimi (Estonia, Lussemburgo, Slovenia e Slovacchia), più la Finlandia. La Germania è all'80 per cento, più o meno il livello della Spagna. Quanto al disavanzo, sotto al 3 per cento ci sono solo sei paesi: Germania, Austria, Finlandia, Lussemburgo, Estonia. E l'Italia. Fare l'elenco dei buoni e dei cattivi, in queste condizioni, è un esercizio scivoloso. In Olanda, da sempre il più fedele alleato della Germania nella battaglia dell'austerità, il deficit di bilancio, negli ultimi quattro anni, non è mai sceso sotto il 4 per cen-



to. Intanto, in Grecia, sottoposta, dal 2009, ad una cura tanto drastica da aver riproposto la fame come problema sociale, il deficit viaggia ancora al 10 per cento. E in Spagna, altro teatro di tagli selvaggi, la disoccupazione sfiora il 30 per cento.

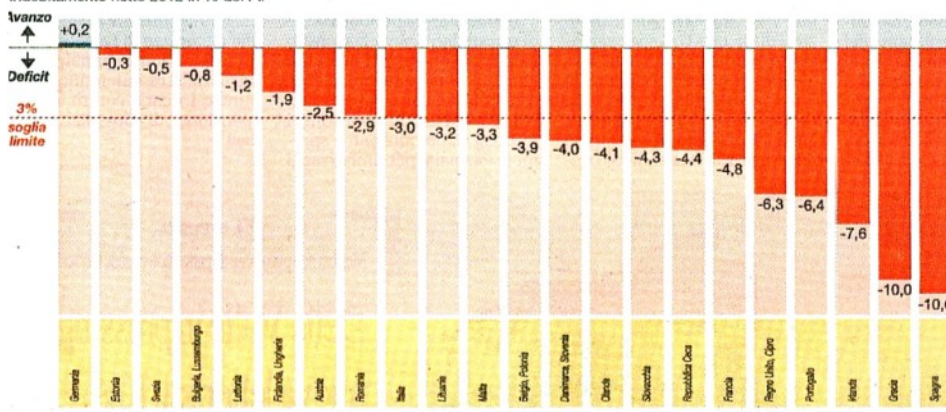
Questi numeri non hanno, probabilmente, fatto breccia fra gli ortodossi della Bundesbank, ma stanno facendo riflettere Angela Merkel e i suoi consiglieri. Che, nelle ultime settimane, sotto la spinta incessante dell'Fmi (ed Obama) stanno quietamente ammorbidendo le loro posizioni. Senza troppo dibattito, la Ue sta rivedendo tempie misure dell'austerità. Alla Grecia sono stati concessi due anni in più per centrare l'obiettivo del deficit al 3 per cento e anche il Portogallo ha avuto un anno di più, rispetto alla serrata tabella di marcia concordata quando fu varato il piano di aiuti. La Spagna ha potuto rinunciare ai traguardi di austerità l'anno scorso e un altro anno di bonus avrà, probabilmente, il mese prossimo. L'Italia ha avuto il via libera a pagare gli arretrati dello Stato verso le imprese, anche se questo la porta molto vicino al tetto del 3 per cento di deficit. Con chiasso anche minore, Bruxelles ha accettato che due paesi lontani dalla debole periferia mediterranea, come Francia e Olanda, annunciassero lo sfondamento del tetto del 3 per cento anche per il 2013. Difficile, tuttavia, che tutto ciò si traduca in una decisa scelta di strategia prima dell'autunno. Fino alle elezioni tedesche di settembre, Eurolandia sembra destinata a galleggiare fra austerità proclamata e tolleranza praticata, scontentando sia gli alfieri dell'austerità che i profeti dell'espansione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa in deficit

Indebitamento netto 2012 in % del Pil

Fonte: Eurostat



VIRTÙ REPUBBLICANE

di ANTONIO POLITO

Oggi che l'espressione «uomo del secolo scorso» suona quasi come un insulto, bisogna onorarla in Giorgio Napolitano, nato nel 1925, appena sette anni dopo la fine della Grande Guerra, e appena chiamato ad altri sette anni di servizio alla Repubblica, che gli auguriamo duri fino al 2020. Perché è vero che i giovani sono il nerbo di una nazione, ma ci sono momenti in cui anche loro hanno bisogno della lezione dei padri della patria.

Questo è stato, una lezione di virtù repubblicana, il discorso breve, severo, ma intriso di commozione personale, con cui Napolitano non ha parlato al Paese, ma in nome del Paese. Ai parlamentari ha detto: la politica non è uno stato di guerra di tutti contro tutti, è un modo di governare la cosa pubblica; come tutti gli italiani, sono stanco di ricordarvelo; voi non rappresentate qui le vostre fazioni, e nemmeno i vostri elettorati, ma la nazione intera.

Il presidente, pur sempre esplicito, non aveva mai parlato così fuori dai denti. Ha indicato le cause del misero stato attuale nella «lunga serie di omissioni e di guasti, di chiusure e di irresponsabilità» dei partiti. Ha indicato nella «imperdonabile» mancata riforma del *Porcellum* la causa dell'ingovernabilità, e nella gara per la conquista del suo «abnorme premio» il miraggio che ha incantato il Pd di Bersani, «vincitore che ha finito per non riuscire a governare una simile sovra-rappresentanza» (del resto anche il vincitore precedente, che nel 2008 aveva ottenuto una ben più solida maggioranza, se l'era vista

evaporare nel giro di due anni). Ha poi ricordato al Movimento 5 Stelle che la via del cambiamento non è nella contrapposizione tra Parlamento e Paese, e che tutti i partiti e i movimenti politici sono comunque vincolati «all'imperativo costituzionale del metodo democratico» (frase, almeno quella, che i parlamentari grillini avrebbero fatto bene ad applaudire).

Soprattutto Napolitano ha spiegato a tutti, specialmente ai tanti nuovi deputati che in queste settimane hanno più volte dimostrato di non saperlo e a chi li aiuta dall'esterno, che la politica democratica consiste nel fare i conti con la realtà del risultato elettorale, e che non se ne può più di questa «sorta di orrore per ogni ipotesi di intese, alleanze, mediazioni, convergenze»; perché nessun partito ha vinto le elezioni, e d'altra parte in tutti i Paesi d'Europa governano delle coalizioni, talvolta anche tra forze in competizione, o perfino avverse tra di loro. A meno di non voler «prendere atto della ingovernabilità». Ma, alzando la voce, a questo punto Giorgio Napolitano ha aggiunto la frase chiave del discorso: «Non è per prendere atto di questo che ho accolto l'invito a prestare di nuovo giuramento come presidente della Repubblica».

Napolitano formerà dunque un governo. Spetterà alle Camere dargli la fiducia. «Se mi troverò di nuovo davanti a sordità come quelle contro cui ho cozzato nel passato — ha concluso — non esisterò a trarne le conseguenze davanti al Paese». Stavolta dispone di un'arma più forte della *moral suasion*, e la userà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'editoriale

La Repubblica del Presidente

Così finisce l'era dei veti

FINISCE L'ERA DEI VETI

La Repubblica del Presidente

di **Stefano Folli**

Ascoltando Giorgio Napolitano pronunciare uno dei discorsi più densi, potenti ed emozionanti mai ascoltati nell'aula di Montecitorio negli ultimi decenni, veniva spontaneo domandarsi: ma quei parlamentari, deputati e senatori in seduta comune, si rendono conto di cosa stanno applaudendo con tanto entusiasmo? Perché non basta dichiarare che l'intervento del capo dello Stato è «storico», come si sono affrettati a sottolineare non solo Berlusconi, ma tanti altri da varie parti politiche. Storico lo è, ma per ragioni che dovrebbero piacere poco a quelle forze politiche che per anni hanno ignorato gli appelli al rinnovamento, gli inviti a cambiare la legge elettorale, le sollecitazioni a non essere sordi di fronte al malessere del paese.

All'indomani delle elezioni si è visto che non c'era alcun vincitore, ma in compenso era esplosa (al 25 per cento) una forza di contestazione come i Cinque Stelle. Nemmeno questo è bastato per imporre il principio di realtà, almeno non nel caso del Partito Democratico che ha proseguito nella sua strategia come se nulla fosse accaduto. Risultato, impotenza e ingovernabilità. Due mesi senza governo e fallimento dei tentativi di eleggere un nuovo presidente della Repubblica. Tale è la cornice in cui è maturata la richiesta disperata, si può ben dire, rivolta a Napolitano e da questi alla fine accettata. Tutto molto eccezionale, specchio di una congiuntura straordinaria. Ma è proprio per questo che il discorso del Presidente riletto, nella sua drammatica tensione, segna uno spartiacque. Finiscono le ambiguità e le contraddizioni di una Seconda Repubblica mai nata. Finisce il gioco degli eterni veti incrociati, delle consuete ripicche, del piccolo cabotaggio quotidiano in un sistema malato capace solo di mentire a se stesso.

Quando Napolitano ha messo i partiti di fronte alle loro responsabilità, si è capito che eravamo entrati in una nuova stagione. L'uomo che ha accettato con riluttanza di restare al Quirinale è il fustigatore, in nome della salvezza delle istituzioni, della paralisi partitica. Ma è anche il potenziale salvatore delle forze politiche, se sapranno percorrere la strada

della riscossa il cui tracciato è chiaro. Perché le parole del Presidente sferzano, sì, l'inconsistenza dei partiti, ma al tempo stesso indicano che la loro funzione democratica non può finire e certo non è sostituita dalla rete web. Così come le istituzioni non possono essere rese fragili da chi contrappone, magari solo per ignoranza, la piazza al Parlamento.

Ma cosa rende il discorso del Presidente, al di là delle sue verità di fondo, diverso da altri in passato rimasti lettera morta? Per quale ragione si deve essere più ottimisti oggi circa la capacità di reazione della comunità partitica? Per due ragioni. La prima è appunto che le circostanze sono cambiate in modo radicale rispetto al passato recente e meno recente. Napolitano ha raccolto l'appello dei partiti, ma non ha concesso loro alcun alibi. Anzi, li ha messi alla corda. Pur nel rispetto rigoroso dei limiti costituzionali, non ha permesso alcuna forma di auto-indulgenza. Secondo, ha calato sul tavolo una carta fondamentale che pochi in Parlamento hanno saputo intendere e interpretare in modo corretto. Quell'accenno cupo alle «conseguenze» che sarebbero inevitabili se lo stallo proseguisse e le riforme restassero lettera morta, non è un'allusione al voto anticipato. Quello è sempre implicito, visto che fa parte integrante dei poteri del Presidente. Le «conseguenze» si riferiscono invece alle dimissioni dello stesso Napolitano. Il quale può ben minacciarle oggi, dopo che è stato implorato di restare, consapevole che esse sono un'arma nucleare di fronte a partiti che si troverebbero di nuovo rituffati nella loro impotenza, con gli stessi problemi irrisolti e con analogo discredito internazionale.

Qui è la durezza estrema del di-

scorso presidenziale, senza precedenti nella storia repubblicana come senza precedenti è la rielezione di un capo dello Stato insostituibile. E qui è anche la speranza di spezzare la gabbia dei veti e dei tabù. A cominciare dal più roccioso e inscalfibile: l'"orrore" di dover condividere un'azione di governo, in tempi eccezionali, con l'avversario, con il partito "nemico". Quando invece oggi un'intesa di governo fra Pd e Pdl si profila come inevitabile ed è anzi segno di stabilità. La sua efficacia si misurerà sulla concretezza del programma, scarno e si spera efficace. Questa è la ricossa istituzionale che il Presidente ha delineato. Qualcosa di ben diverso dal «governissimo» vecchio stile, fonte di polemiche e inerte di fronte ai problemi.

Il prossimo sarà un «governo del Presidente» in tutto e per tutto, sia pure fondato su una precisa base politica. Che il Pd sia in grado di sopportare tale scenario senza lacerarsi è da vedere. Qualcuno ieri sera ha pensato di rilanciare con tesi da fantascienza: il Pd accetterebbe se la maggioranza fosse in grado di abbracciare sia Berlusconi sia Grillo. Evidentemente non a tutti è chiaro che il quadro è cambiato e che i vecchi giochi sono obsoleti. Nei prossimi giorni Napolitano dovrà e saprà spiegare meglio cosa s'intende per realismo politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE REGOLE DI BRUXELLES



Giudicare dai numeri sarebbe un errore

di **Dino Pesole** ▶ pagina 9

L'ANALISI

L'Europa non può giudicare solo dai numeri

I CRITERI CHE IMPATTANO

Nella decisione pesano pareggio di bilancio, avanzi primari e restituzione dei debiti della Pa

LA VARIABILE POLITICA

La formazione a breve del nuovo governo può costituire un altro elemento di garanzia nella valutazione

Dino Pesole

Non è certo tempo o questione di decimali. Ed è assolutamente condivisibile quanto ieri ha precisato un portavoce della Commissione europea commentando i dati di Eurostat: un deficit del 3,03 o del 3,04% in rapporto al Pil «è meno importante di prima». Di certo, nella decisione che l'esecutivo comunitario adotterà in maggio, in relazione alla chiusura o meno della procedura per disavanzo eccessivo aperta nei confronti dell'Italia, non potrà prevalere una valutazione "ragionieristica".

Se così fosse, saremmo comunque, sia pur di un soffio, al di sopra dell'asticella del 3%, ma è del tutto evidente che nel giudizio si dovrà tener conto altresì di almeno altri tre elementi: l'impegno, appena riaffermato dal governo Monti e suggellato dall'approvazione all'unanimità da parte del Parlamento, della relazione che modifica i saldi, poi recepita nel «Def», a confermare per l'anno in corso e seguenti il pareggio di bilancio in termini strutturali; l'ulteriore impegno a conseguire consistenti avanzi primari (dal 3,8% del 2014 al

5,7% del 2017); le opportunità che l'Italia potrà mettere in campo, anche grazie allo sblocco dell'intero stock dei debiti commerciali della Pa e alle auspiccate azioni del nuovo governo, ad agire sul denominatore, e dunque sulla crescita. Decisiva è evidentemente la variabile politica, e la formazione in breve del nuovo governo sulla strada tracciata ieri da Giorgio Napolitano nel suo discorso in Parlamento potrà costituire ulteriore elemento di garanzia nella valutazione della Commissione europea, quanto alla sostenibilità dei nostri conti pubblici nel medio periodo.

Ben si comprende la prudenza dell'esecutivo comunitario, se si guarda all'enorme debito pubblico, ora avviato verso il record del 130,4% del Pil, ma che il vento sta cambiando a Bruxelles è nei fatti. L'attesa per il Consiglio europeo di giugno è che finalmente si imbocchi la strada della crescita, pur nella constatazione che almeno fino alle elezioni tedesche del prossimo settembre non vi è da attendersi una svolta significativa sul fronte delle politiche europee.

In un contesto che resta molto incerto, come mostra il caso di Cipro, per l'Italia uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo è passaggio comunque significativo. Dopo l'apertura in direzione di una maggiore flessibilità nella politica di bilancio per quel che riguarda lo sblocco di 40 miliardi di crediti commerciali della Pa, rientrare nel gruppo (sparuto per la verità) dei paesi "virtuosi" (almeno dal punto di vista del deficit) potrà consentire al nostro paese di fruire degli ulteriori margini offerti dal cosiddetto «braccio preventivo» del Patto di stabilità. È la precondizione per avviare già dal 2014 la trattativa per l'esclusione in tutto o in parte dal calcolo del deficit degli «investimenti pubblici produttivi» per almeno 7-7,5 miliardi l'anno. Partita nella quale rientrerebbe una quota di cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali. Ecco perché la logica che ispirerà le prossime mosse della Commissione europea non potrà essere puramente numerica, almeno per quel che ci riguarda.

Margini di flessibilità per investimenti produttivi in grado di sostenere crescita e occupazione sono fondamentali. Un primo

embrione di golden rule, da accompagnare a un'ulteriore iniziativa legata al cofinanziamento nazionale dei nuovi fondi strutturali destinati all'occupazione giovanile. Nel caso della liquidazione dei debiti commerciali a favore delle imprese, si è di fatto stabilito di assimilare tale partita ai cosiddetti «fattori attenuanti», al pari delle riforme strutturali già varate, la sostenibilità del sistema previdenziale, l'attivo patrimoniale e la consistenza del risparmio privato. Per gli investimenti produttivi, si dovrà guardare all'effetto concreto sulla crescita e dunque sull'occupazione.

Chiusa la stagione del rigore a senso unico, ora Bruxelles avrà la concreta possibilità di battere uno o più colpi in direzione di una motivata e ragionevole flessibilità nei confronti di quei paesi che comunque hanno affrontato un imponente sforzo di risanamento finanziario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'agenda per l'emergenza

Un contratto (possibile) con l'Europa

di MAURIZIO FERRERA



Un aiuto alle famiglie in difficoltà, occupazione. E un nuovo, possibile, contratto con l'Europa: ecco le priorità del nuovo governo.

A PAGINA 44

LOTTA ALLA POVERTÀ

Aiuti alle famiglie e contratto con l'Ue Le priorità del nuovo governo

Agenda per l'emergenza



di MAURIZIO FERRERA

Secundo gli indicatori Ue, l'impatto sociale della crisi è stato in Italia un po' meno forte che negli altri Paesi ad alto debito. Rispetto a Grecia e Portogallo, è stato anche meno regressivo: tutte le fasce di reddito hanno sofferto, non solo (o soprattutto) quelle più basse. Vi è però un'eccezione, costituita dalle famiglie povere con figli a carico e con persona di riferimento disoccupata. E' su questi nuclei che la scure ha colpito con particolare intensità, relegando il nostro Paese agli ultimissimi posti nelle graduatorie Ue, vicino a Bulgaria e Romania.

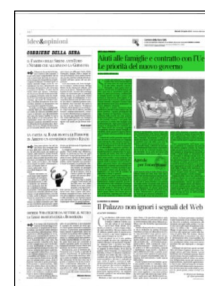
Questa vera e propria emergenza dovrà costituire la priorità sociale numero uno del nuovo governo. L'agenda predisposta dai saggi nominati da Napolitano riconosce il problema della povertà, ma resta sorprendentemente timida e conservatrice in merito alle possibili soluzioni. I suoi piatti forti per sostenere il reddito delle famiglie sono il rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga e la salvaguardia dei cosiddetti esodati. Siamo sicuri che convenga congelare l'occupazione esistente tramite deroghe automatiche, anche quando le imprese interessate non hanno alcuna possibilità di riprendersi?

La tutela del reddito potrebbe essere affidata alla nuova Assicurazione per l'impiego (Aspi) introdotta dalla riforma Fornero: è con questo tipo di schemi che gli altri Paesi

stanno fronteggiando la crisi occupazionale. Si eviterebbero erogazioni a perdere, da un lato, e si allargherebbe la platea dei potenziali beneficiari, dall'altro lato. Per quanto riguarda gli esodati, fatto salvo il principio generale che non si lascia nessun dipendente senza reddito e senza pensione, non sarebbe meglio astenersi da sanatorie automatiche (tutti in pensione con le vecchie regole) e procedere invece con salvaguardie incrementali e calibrate sulle situazioni concrete di «esodo»? Il rischio da evitare è quello di sempre: aiutare solo gli insider e abbandonare a se stessi tutti gli outsider, in particolare i minori in povertà.

Il Movimento Cinque Stelle vorrebbe, come è noto, il reddito di cittadinanza. Diamo per scontato che la proposta sia quella di un trasferimento minimo garantito, in base a una valutazione delle condizioni di bisogno economico e alla disponibilità all'impiego (o ad altre forme di «attivazione»). La Commissione dei saggi riconosce che schemi di questo genere hanno dato buona prova di sé in molti Paesi. Aggiunge però subito che nelle attuali condizioni di bilancio il reddito minimo è irrealizzabile, a meno di una «decisa redistribuzione delle risorse disponibili». Perché arrendersi così in fretta? Innanzitutto, limitando inizialmente la misura ai nuclei con minori, i costi non sarebbero così proibitivi: poco più dello 0,25% del Pil, quanto si spende per le pensioni sociali.

In secondo luogo, l'obiettivo di una decisa redistribuzione delle risorse disponibili a favore di chi ha veramente bisogno non è più rinviabile. Se ne parla dai tempi della Commissione Onofri (era il 1997); è stato esplicitamente indicato dalla riforma dell'assistenza varata nel 2000; sono state fatte e rifatte varie sperimentazioni; importanti istituti per le ricerche sociali come l'Irs hanno



elaborato progetti molto articolati. Possibile che non si possa chiedere a un governo «di larghe intese» di passare dalle parole ai fatti? Anche molti Paesi dell'America Latina ormai dispongono di schemi nazionali di reddito minimo: volendo si può fare anche in Italia. Naturalmente la precondizione è che funzioni uno strumento affidabile di verifica dei redditi. Il varo del nuovo Isee (Indicatore della situazione economica equivalente), lasciato in sospeso dal governo Monti per l'opposizione della regione Lombardia, va dunque anch'esso inserito nel paniere delle priorità (anche i saggi qui concordano).

Come raccomandato dall'Unione europea, le politiche di contrasto alla povertà non devono poggiare soltanto sui trasferimenti, ma anche su servizi: formazione, tirocini, sostegno al reinserimento lavorativo e sociale. È quella logica di «inclusione attiva» che ispira la strategia Europa 2020. Dove trovare le risorse per tutto questo? Un Isee più mirato ed esteso a tutte le prestazioni collegate al reddito genererebbe da solo un notevole flusso di risparmi, a cui potrebbero aggiungersi una parte di quelli provenienti dalla revisione delle detrazioni e deduzioni fiscali. Almeno per la componente servizi, bisogna inoltre sfruttare i margini che si stanno aprendo a livello europeo.

L'Italia potrebbe essere fra i primi Paesi a chiedere e ottenere un «accordo contrattuale» con Bruxelles, che consenta di allentare temporaneamente i vincoli sul deficit e/o di ricevere maggiori risorse dal bilancio Ue. Se si vuole seguire questa strada, è però necessario un progetto serio, presentato da un governo serio. In questo Paese, purtroppo, di questi tempi né l'uno né l'altro possono essere dati per scontati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Equitalia

Il fisco frena sugli stipendi pignorabili in banca

di MARIO SENSINI

A PAGINA 36

Lotta all'evasione A ogni codice fiscale o partita Iva un «voto» su fedeltà fiscale e grado di rischio

Stipendi e pensioni non pignorabili

«Niente sequestri per redditi sotto i 5.000 euro al mese»

ROMA — Stop immediato ai pignoramenti di Equitalia sui conti correnti dei lavoratori dipendenti o dei pensionati con un reddito mensile fino a 5 mila euro. In presenza di un credito esigibile, prima di bloccare questi conti bancari, gli agenti della riscossione dovranno procedere ai pignoramenti presso i datori di lavoro o i relativi enti previdenziali. La decisione è stata presa ieri dal direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, che ha annunciato anche un'imminente semplificazione delle procedure dei controlli fiscali, con l'assegnazione a ciascun contribuente di un «rating», cioè di un voto che misuri la sua fedeltà fiscale.

Lo stop ai pignoramenti, che si applicherà da subito, è arrivato per risolvere in via amministrativa un problema sorto in seguito alla sovrapposizione di alcune norme di legge, quelle sulla riscossione e quelle, nuove, che limitano l'uso del contante ed impongono l'accredito di stipendi e pensioni unicamente sui conti bancari. Il blocco riguarderà solo il prelievo sui conti correnti, e sotto al limite dei 5 mila euro mensili di reddito per lavoro o pensione. Resta-

no invariate le procedure di pignoramento presso i datori di lavoro o gli enti previdenziali: potrà essere bloccato un decimo dello stipendio sotto i 2.500 euro mensili, un settimo tra 2.500 e 5 mila euro mensili e un quinto sopra questa soglia.

Nel frattempo l'amministrazione fiscale sta procedendo ad una revisione degli adempimenti a carico delle imprese e dei contribuenti, che dovrebbe essere ultimata entro maggio, ma anche dei meccanismi e delle procedure dei controlli anti evasione. «Sto per emanare una direttiva che semplifica i controlli, che saranno diversificati. Ai contribuenti - ha detto Befera - assegneremo un rating». Ogni codice fiscale o partita Iva avrà assegnato un «voto» che rifletterà la fedeltà fiscale ma anche il grado di rischio, e che probabilmente determinerà l'intensità e la frequenza degli eventuali controlli fiscali successivi. In arrivo anche una semplificazione del reddito-metro, mentre Befera sollecita l'estensione della mediazione fiscale stragiudiziale per alleggerire il carico delle commissioni tributarie.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Direttore Attilio Befera, numero uno dell'Agenzia delle Entrate

